Elezioni e criminalità

Intervista a Tortorella su mafia-politica «Quando Andreotti nega influenze sul voto la Dc confessa le sue responsabilità e l'assuefazione all'illegalità nel Sud»

«Sì, è vero non basta che si dimetta Gava...»

Aldo Tortorella

Che altro deve succedere perché Gava e Andreotti riconoscano il proprio fallimento di fronte a mafia e camorra? Aldo Tortorella, ministro dell'Interno del governo-ombra, di fronte all'impressionante «escalation» di delitti nelle ragioni del Sud, accusa la Dc. «Le pene sono già severe. Ma la giustizia non è messa in grado di funzionare. Serve una riforma dello Stato che solo le forze dell'alternativa possono compiere»

ALBERTO LEISS

La «campagna elettorale» a colpi di lupara che sta insanguinando alcune zone del Sud continua implacabile. Una strage, titolava ieri qualche giornale. Ma ieri il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha detto che in Calabria e nel paese il voto non sarà condizionato dagli omicidi...

Le battute di Andreotti tendono davvero a scadere. Questa per un verso è macabra, per l'altro suona come inconsapevole ammissione di colpa. Un morto in più o in meno dunque conta poco? Pensare che una tale ondata di violenza non abbia ripercussioni nell'opinione pubblica, non equivale forse ad ammettere c'è ormai un'assuefazione all'assenza di legalità in aree tanto vaste del paese? Io spero invece che questa assuefazione non ci sia. Spero che le popolazioni meridionali e di tutta Italia reagiscano con indignazione contro i responsabili di una situazione così drammatica.

Parli di responsabili. Alludi nuovamente al ministro degli Interni? Oggi l'organo della Dc protesta contro di te e Occhetto per le critiche a Gava. I comunisti – dice il «Popolo» – non hanno perso il vizio di considerare la «lotta politica come distruzione dell'avversario».

Sì, mi riferisco proprio a Gava. Già non avrebbe dovuto essere nominato ministro dell'Interno, se non altro per i suoi precedenti nel caso Cirillo. Ma ora la sua permanenza in quella responsabilità è diventata contrana ad ogni buon senso. Che cosa deve ancora accadere perché si prenda atto di una gestione dell'ordine pubblico assolutamente fallimentare? Al *Popolo* vorrei ricordare che Cossiga si dimise da ministro dell'Interno dopo l'assassinio di Moro. Naturalmente voglio anche aggiungere che di fronte al dramma di enormi dimensioni che ci sta davanti – zone intere del paese in cui è assente la legalità democratica – sarebbe sciocco pensare che tutta la responsabilità è di un solo ministro. E quanto alla «distruzione dell'avversario» è vero piuttosto il contrario: è la Dc che ha fondato il suo potere sulla demonizzazione dei comunisti.

Hai fatto un paragone molto impegnativo. Anche tu pensi che la gravità della situazione attuale possa essere assimilata agli anni del terrorismo?

La situazione è molto diversa, ma per certi aspetti più grave di allora. Il terrorismo, in virtù dell'azione nostra e di tutte le forze democratiche, perse abbastanza rapidamente i collegamenti che aveva con talune realtà di massa. Esso era mosso prevalentemente da forme di aberrazione ideologica. *Stroncarlo fu difficile*, ma la difficoltà dipese anche dal fatto che i servizi di sicurezza in quel momento obbedivano più che ai loro doveri costituzionali, ad un disegno eversivo. Il radicamento delle organizzazioni mafiose è ben più profondo. E particolarmente grave è il collegamento col potere economico e politico.

La Dc però, oltre a far quadrato intorno a Gava, non sembra condividere questa analisi. Andreotti ha ripetuto che secondo lui non esiste il cosiddetto «terzo livello» dell'organizzazione mafiosa, quello in cui è più diretto l'intreccio con la politica che conta.

Trovo logico, naturale, che la Dc sostenga questa tesi. Salvo poi, come ha fatto Gava, incolpare per l'esistenza della mafia e della camorra l'intera storia nazionale e le antiche radici di questi fenomeni. Ma è una autodifesa assolutamente fuori della realtà, e che anzi indica non solo debolezza di ragionamento, ma, forse meglio di ogni altra cosa, le responsabilità del ministro. Nessuno può ignorare che questa mafia e questa camorra, della droga e degli appalti, non hanno niente a che fare con i fenomeni ottocenteschi di cui abbiamo letto sui libri di storia. Abbiamo ormai di fronte una vastissima impresa criminale, che reinveste «profitti» inimmaginabili anche nelle attività economiche ordinarie. E insieme una forma di commistione con la politica che come ha sottolineato giustamente sul nostro giornale Nando Dalla Chiesa, non riguarda più alcune regioni meridionali, ma gangli vitali dello Stato e dell'economia nel Settentrione e nel centro del Paese.

Il fenomeno dunque va ben oltre un problema di ordine pubblico, seppur gravissimo?

C'è un fallimento economico e sociale delle politiche seguite da tanti anni per il Mezzogiorno. Di più, direi che è fallito un modello di crescita, i valori su cui un intera società si è modellata. Non a caso così forte oggi è il richiamo dell'autorità morale della Chiesa, che per funzione, direi, è più sensibile a questi aspetti della vita associata. Quindi non riduco tutto alle dimissioni di Gava, che pure sono indispensabili. Ma chiamo in causa l'intero governo, il presidente del Consiglio, e tutta la politica seguita in questi anni.

Ma che cosa bisogna fare, oltre a denunciare queste responsabilità? Forlani ha evocato la pena di morte, e comunque sostiene pubblicamente che bisogna pensare ad un aggravamento delle pene. Prima ti sei riferito agli «anni di piombo». Sono necessarie nuove leggi di fronte a questa emergenza?

No, le pene sono già durissime. Del resto, al di là della propaganda, l'esperienza dimostra che non è con la severità delle pene che si risolvono problemi di questa dimensione. Basta guardare agli Usa. La c'è la pena di morte, ma fenomeni simili a nostri e ben più gravi – mafie legate a diverse etnie, e un numero di delitti incommensurabilmente maggiore – non conoscono alcun rallentamento. Da noi il vero problema è che non si riescono a fare i processi. E questo per la grave crisi che investe tutta l'amministrazione giudiziaria, e per le difficoltà enormi in cui si trovano le forze dell'ordine. Per questo non mi stanco di ripetere che per rendere più efficace l'opera di repressione della mafia e della camorra in primo luogo vanno rafforzate le strutture ordinarie dello Stato. È l'unico vero rimedio possibile. Alla magistratura mancano uomini e mezzi. Per l'ordine pubblico non c'è nemmeno quel coordinamento che poteva moltiplicare il rendimento degli apparati. Ma insisto: l'intervento repressivo incontra ostacoli soprattutto per il degrado della situazione economica e sociale e per un inefficienza complessiva dello Stato assolutamente intollerabile.

Dunque quali sarebbero gli interventi necessari? Che cosa propongono i comunisti, e il governo ombra di cui tu fai parte?

Abbiamo presentato un vero e proprio piano di intervento complessivo. I punti centrali riguardano il radicale mutamento di tutti gli strumenti di intervento straordinario per il Sud, più le misure specifiche per l'ordine pubblico a cui accennavo prima. Ma è difficile pensare che qualcosa cambi se non si rimuove la causa prima e di fondo. Il fatto cioè che al centro dello Stato e del paese si è smarrito il senso della legalità democratica. Parliamo chiaro: la Dc dentro questo sistema ha visto prosperare la sua fortuna. La maggioranza relativa di questo partito è stata sostenuta in modo determinante proprio dal voto di quelle regioni in cui la legalità democratica è scaduta così in basso. Il rimedio fondamentale dunque è nella riforma della politica e dello Stato. Soprattutto bisogna distinguere nettamente le funzioni politiche da quelle amministrative. Le istituzioni democratiche devono controllare l'amministrazione, ma non gestirla direttamente, e l'amministrazione va responsabilizzata a ogni livello. Così come vanno resi limpidi e trasparenti i meccanismi della *spesa pubblica, sottraendoli* a quello che troppo spesso è un arbitrio politico. Parlo insomma di una trasformazione profondissima, che lo Stato italiano non ha mai conosciuto e che solo le forze che si battono per un alternativa potrebbero compiere.

Antonio Bonaiuto, ex sindaco dc di Ercolano ucciso a Torre del Greco

«Saranno famosi» In lista a Palermo quante coincidenze

PALERMO. Qualcuno si era risentito quasi che il Pci denunciasse la presenza nelle liste democristiane e del pentapartito di incalliti latitanti o pericolosi mafiosi. Più semplicemente il «forum» che ha dato vita alla lista «Insieme per Palermo», indica per il Comune tante situazioni compromesse a testimonianza della vitalità di un vecchio sistema di potere. Ai giornali siciliani è stato offerto ieri un fascicolo di una decina di pagine diviso in quattro capitoli: su parentele, amicizie, appartenenze, incarichi di vecchie e nuove stelle del firmamento politico palermitano. Non c'è che l'imbarazzo della scelta.

1) Benedetto Caffarelli. È il capolista repubblicano amico personale del solito Aristide Gunnella. Lo chiamano l'ingegnere *pigliatutto*. Si menziona questo riconoscimento: l'azienda municipalizzata «Acquedotti di Palermo» gli ha assegnato incarichi per la progettazione dei dissalatori, per l'approvvigionamento idrico, ha avuto incarichi per conto di imprese che hanno eseguito opere dell'Acquedotto. Mettendosi in lista sembra che non abbia avvertito particolari problemi di incompatibilità.

2) Michele Raimondo. Democristiano, grande centro, ex assessore all'edilizia privata. Pur di non perdere i rapporti *con l'utenza*, ha collocato la sua segretena elettorale un piano più in alto nei locali dell'assessorato. Osservano i maligni: ma si rende conto che il Comune è commissariato e lui non è più assessore?

3) Vincenzo Cirà. Ex democristiano, consigliere comunale dall'80 all'85, uomo di fiducia di Vito Ciancimino. Si ricicla nella lista di Ernesto Di Fresco, capolista nell'Unione popolare siciliana, da anni transfuga, scudocrociato.

4) Giuseppe Ferrara. Medico pneumologo all'ospedale «Cervello», democristiano, nipote del omonimo ex deputato regionale. Una parentela illustre, la sua: il pentito Antonio Marsala, uno dei pochi che abbia parlato in dibattimento su mafia e politica, indica suo zio come costante punto di riferimento delle cosche nella zona delle Madonie.

5) Francesco Paolo Cerami. È figlio del defunto senatore Vincenzo Cerami. Raccontano le leggende di mafia che Salvatore Greco, fratello di Michele il «papa», fosse chiamato confidenzialmente il senatore perché era lui in realtà, a determinare l'elezione di Vincenzo Cerami.

6) Virgilio Basile. È anche lui figlio d'arte: suo padre Benedetto per quarant'anni è stato ininterrottamente consigliere comunale e assessore al Comune di Palermo.

7) Francesco Cascio. Giovane medico: è chiamato ad ereditare la quota consensi paterna. Infatti è figlio di Giuseppe ex presidente della Usl 62, ex consigliere e assessore al Comune di Palermo.

8) Francesco Calderonello. Ex capogruppo dc alla Provincia, uomo di Lima. Attualmente capo ripartizione ville e giardini, ospita la segretena (dove? ma è ovvio) nei locali della ripartizione.

9) Umberto Castagna. Ups (come Cirà): sarà processato questa mattina per direttissima: aveva promesso a quindicimila persone dietro consegna del certificato elettorale *il posto di comparsa nel* film di Coppola sul *Padrino*. Dava per scontato un nuovo finale del film che invece non dovrebbe esserci.

10) Filippo Cucinella. Ginecologo, ex consigliere comunale socialista. Sponsorizza l'assessore regionale Tun Lombardo, nemico della *primavera palermitana* con una simpatica iniziativa. Chiede ai bambini che ha portato alla luce di mettere una buona parola con i loro genitori perché votino proprio Tun Lombardo.

Lo dicevamo all'inizio: non si tratta assolutamente di candidati mafiosi o in odor di mafia. Ma resta una curiosità: diventeranno famosi?

Campania: manipolazioni e intimidazioni di ogni tipo per controllare i voti

A Battipaglia nella propaganda anche l'elettore finisce «schedato»

Un cartoncino propagandistico con tanto di matrice e di «figlia». Su quest'ultima ci sono gli spazi per scrivere il nome ed il cognome dell'elettore, la quantità di voti che garantisce ed il seggio in cui vota. È l'ultimo espediente, trovato a Battipaglia, per controllare il voto. Nel Casertano si ripetono le emigrazioni elettorali, mentre gli episodi di intimidazione sono sempre più numerosi. La denuncia del Pci.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

BATTIPAGLIA (Salerno). All'apparenza è un innocente biglietto di propaganda elettorale se non fosse per il tagliando, staccabile, che vi è accluso dove si devono scrivere il nome e il cognome dell'elettore, la quantità di voti che garantisce ed il numero del seggio dove verranno espressi. Sembra un tagliando del «lotto clandestino», mentre è in realtà uno dei tanti espedienti studiati per controllare il voto nelle elezioni del comune di Battipaglia. Il tagliandino invita a votare per il Psdi per le elezioni comunali e per i candidati numero 19, Peppe Esposito, ed il capolista Alberto Paraggio (i numeri vengono indicati con il 19 sopra e l'uno sotto), mentre due righe sono lasciate in bianco. Sul cartoncino elettorale c'è anche la foto del candidato numero 19, in tuta sportiva. La matrice, in cui si possono scrivere le generalità dell'elettore e il numero del seggio in cui vota, la dicono lunga sulla possibilità di esprimersi liberamente in questo grosso comune del Salernitano, dove vengono ancora distribuiti, come nel periodo laurino, pacchi di pasta.

Il caso di Battipaglia non è purtroppo l'unico tentativo di controllo del voto che si fa in queste ore in Campania insieme al collaudato marchingegno di una serie di preferenze espresse in una maniera particolare, in queste elezioni viene attuato anche un altro sistema, vale a dire quello dell'inserimento, accanto ad una preferenza compresa nel numero dei candidati, anche di un numero *«fuori quota»* (preferenza che sarà poi annullata). Per fare un esempio in una lista – per le regionali – che comprende 30 nomi vengono dati all'elettore, come preferenza da esprimere sulla scheda, un numero compreso fra 1 e 30 e un numero superiore a 31. Con questo sistema se l'elettore di cui si vuole controllare la preferenza, non agisce come gli ordina il *«padrino»* elettorale e lo si saprà subito.

Per controllare i voti vengono disposte vere e proprie *reti* di «informatori» (selezionati fra giovani ai quali è stato promesso un favore che va dal posto di lavoro all'interessamento per evitare il servizio militare, dal trasferimento in una sede più vicina, all aiuto in questo o quell esame) che seguono gli scrutini minuto per minuto, voto per voto.

È proprio per questo che il comitato regionale del Pci della Campania ha lanciato un appello a tutti i componenti dei seggi elettorali affinché le operazioni di voto e di spoglio avvengano nella massima regolarità e con una attiva vigilanza proprio contro i tentativi di broglio. Un appello che, partendo dalla considerazione che in questa regione è stato operato un colossale imbroglio elettorale durante le elezioni politiche dell'87, si rivolge, oltre a chi opera nei seggi (compresi i militanti del Pci impegnati come rappresentanti di lista), anche agli organi di informazione affinché denuncino ogni distorsione.

E gli inquinamenti del voto non avvengono solo attraverso il controllo delle preferenze. A S. Cipriano d'Aversa, ad esempio, stanno ritornando gli elettori che l'anno scorso «emigrarono» verso Castel Volturno (dov'erano imminenti le elezioni amministrative). Il ritorno ha avuto un ritmo pari al 210% per gli ultimi mesi dell'89 e del 400% nei primi mesi del '90. Tra i pendolari del voto anche alcuni amministratori comunali, due consiglieri e l'assessore Paolo Caterino, trasferitosi a *Castelvolturno* assieme a tutta la famiglia e poi ritornato in tutta fretta a casa propria.

A Gioia Sannitica su 2000 abitanti c'è stato un arrivo di nuovi residenti pari quasi al 10% della popolazione, mentre in un altro comune del Casertano, Castelle Matese, che ha più o meno lo stesso numero di abitanti, gli arrivi sono stati appena 11. A San Cipriano viene ripresentato dal Psi un consigliere arrestato la scorsa estate.

Clima infuocato anche a Sessa Aurunca. Persino il sottosegretario dc Giuseppe Santonastaso ha denunciato le infiltrazioni amorristiche nelle liste democristiane di questo centro. La gente ha paura ed una lista civica che doveva raccogliere cittadini che volevano far pulizia è stata convinta con metodi spicci a ritirarsi dalla scena.

Tre candidati ammazzati durante questa campagna elettorale: inquisiti che sono stati presentati nonostante tutto in lista oppure si sono fatti sostituire dai figli nelle candidature. Questo lo scenario in cui domani ci si avvia alle urne. L'unico a dire che è tutto normale è il ministro Gava. Beato lui!

Racket del voto a Messina

Angela Bottari (Pci) testimonia alla Procura: «Galoppini malavitosi»

ROMA. Anche a Messina, dove pochi giorni fa una sentenza della Corte d'assise aveva mandato assolti tutti gli imputati al maxiprocesso per associazione a delinquere di stampo mafioso, viene denunciato il racket del voto. Galoppini legati a clan malavitosi, alcuni addirittura agli arresti domiciliari o in libertà provvisoria, passano al setaccio alcuni quartieri popolari per fornire «indicazioni di voto» in favore di candidati delle liste Dc, Pri, Psdi e Pli. La denuncia viene dalla lista di «Concentrazione democratica» che ha investito del caso anche la magistratura. Ieri Angela Bottari, della segretena regionale del Pci ha fornito al procuratore della Repubblica Italo Matena una testimonianza sugli episodi segnalati.

Nei giorni scorsi i dirigenti del Pci insieme con rappresentanti della lista «quadrifoglio» si sono incontrati con il prefetto di Messina per richiamare l'attenzione delle autorità dello Stato sulle intimidazioni elettorali che si sono registrate in alcune zone come il Cep, il villaggio Aldisio in via Taormina a Camaro a Villa Lina, a Rituro e in via Palermo. È stato inoltre denunciato che «dirigenti e impiegati di alcuni assessorati comunali e provinciali si sono trasformati in galoppini elettorali». E ancora: «C'è un incetta di certificati elettorali da parte di poche persone».

Ad Agrigento intanto il senatore federalista europeo Domenico Modugno (che aveva già denunciato una autentica compravendita di voti) e il deputato regionale del Pci Angelo Capodicasa hanno presentato una denuncia alla magistratura riguardante frenetici e improvvisi lavori «pre-elettorali» per opere pubbliche in alcune strade, ai cui abitanti vengono chieste fotocopie dei certificati elettorali per controllare il rispetto delle «indicazioni di voto» impartite.

Sessa, guerra tra due dc all'ombra della camorra

Sugli Aurunci gli oliveti secolari sono spariti. Li hanno sostituiti i pescheti della camorra che ora si appresta al grande sacco di Sessa Aurunca: una colata di cemento dalle colline alla costa. E il comune è conteso tra due Dc. Una «doc», l'altra d'un andreottiano escluso dalla lista democristiana perché accusato di legami con la camorra. Si oppone una lista con Pci, verdi e Pri, coagulati dal vescovo «antimafia».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

SESSA AURUNCA. Telecamere a circuito chiuso, cellule fotoelettriche, decine di vigilantes sguinzagliati per proteggere la villa-bunker di Pasquale Lillo. Nel parco (con tanto di laghetto privato) del «capo» andreottiano della zona domiziana, si festeggiava la comunione del figlio. Un viavai di persone che contano, macchine e guardie del corpo. Cantava Peppino di Capri, c'era il padrino politico di Lillo, Paolo Cirino Pomicino, era presente anche il capitano della compagnia dei carabinieri. In quella occasione Pasquale Lillo era stato chiaro. Lui – il più potente imprenditore della zona, detentore d'un pacchetto di voti «pesanti», presidente della finanziaria romana Sofin, padrone d'una banca (la Agricola Meridionale), proprietario di intere colline sulle quali vuole edificare una «Sessa 2» del turismo – voleva direttamente il Comune.

Comincia così la storia della nascita di «Nuova democrazia», la seconda formazione democristiana presente alle elezioni comunali, che per simbolo ha una campana. A due anni di distanza da quella fastosa comunione il commissario della Dc di Caserta, Santonastaso, non ha voluto Lillo nella lista. Anzi ha denunciato le «infiltrazioni della camorra nella Dc» così l'imprenditore andreottiano ha messo su un partito tutto suo, e ha scatenato una campagna elettorale dai toni durissimi. Sono tanti gli esponenti soprattutto di Dc e Psi, che hanno preferito rinunciare ad entrare nelle liste. Altri sono stati «convinti», in qualche modo, a comparire nella «campana». Ci sono persino candidati ai quali sono state offerte 50mila lire per ogni voto a perdere. E alla provincia? La «campana» ha messo in campo in tutti i collegi dell'Agro aversano Fabio *Schiavone, figlio di Francesco*, imparentato con «Sandokan». Meno che a San Cipriano d'Aversa, proprio dove la Dc candida Carmine Iovine, parente di Mario, il boss della Nuova famiglia.

La battaglia elettorale vale davvero molto. C'è il progetto per le colline delle Toraglie, quello per colare 900mila metri cubi di cemento nella pineta di Baia Domizia. Così i clan che controllano Sessa e Baia sono scesi pesantemente in campo dalla parte della lista civica Benito e Alberto Beneduce, detto «Albertino 'a cocaina», gestiscono il territorio di Baia Domizia, il clan dei «mozzoni», gli Esposito, tutti gli affari tra Mondragone e Terracina. I Beneduce hanno in mano il turismo, gli Esposito le costruzioni: a Sessa non si costruisce muretto se i mattoni non sono della «Sapp» degli Esposito. I due gruppi sono alleati all'ombra dei fratelli Nuvoletta e nell'*assenza totale dello Stato*, moltiplicano in tutta tranquillità i loro affari miliardari.

Ora i Beneduce e gli Esposito sono pronti al «salto di qualità». All'uso totale di un territorio quello delle colline che si alzano con i loro profili ondulati intorno a Sessa. I clan le hanno acquistate interamente negli anni scorsi, per sostituire agli ulivi gli alberi di pesco, visto che la Cee pagava sia l'inserimento della nuova coltura che il prodotto che sarebbe andato al macero. Truffando, insomma, la Comunità europea, così come è accaduto, massicciamente, con i fondi Aima, vicenda nella quale è stato incriminato (poi prosciolto) lo stesso Lillo proprietario del Unicoop. Un proscioglimento usato come un fiore all'occhiello. Che però ha uno strascico ancora tutto da definire. *La voce della Campania* pubblica infatti nel numero in edicola un rapporto della Guardia di finanza, del febbraio scorso in cui si parla di una evasione fiscale (tra il 1983 e il 1984) ad opera di Lillo e di un altro amministratore dell'Unicoop di ben 18 miliardi e 905 milioni.

E la Dc di Santonastaso come fronteggia la «campana» dell'amico di Pomicino? Con il padrone dell'altra banca di Sessa (la Popolare Massicana) Antonio Cirfatti. Un cognome noto: infatti il figlio di Federico Cirfatti, il sindaco-notaio che negli anni 60 come primo cittadino ha svenduto 9 chilometri di fascia costiera demaniale di Baia Domizia (un oasi di macchia mediterranea) alla «Aurunca Litora», una spa privata padovana poi ha perfezionato il passaggio come notaio. La prima speculazione ad ampio respiro su Sessa dove al potere della camorra corrisponde la totale assenza delle istituzioni. La Usl per esempio è stata per oltre dieci anni commissariata. Il Comune lo è da un anno per la spaccatura tra andreottiani e seguaci di De Mita. L'ospedale cittadino è in costruzione da più di 40 anni e la speranza che venga un giorno terminato è davvero lontana. Non esiste un piano regolatore generale né un piano di commercio.

Per fronteggiare l'inedia amministrativa e l'arroganza della camorra a Sessa si è costituita una lista civica, «Rinascita Aurunca». Ispirata dal vescovo della cittadina Raffaele Nogaro («Il nostro Occhetto» dice spesso) mette insieme comunisti, repubblicani, cattolici, i verdi e qualche socialista. Un'esperienza «pilota» per il Sud che prende le mosse dalla creazione di «Sessa 87», il movimento che si batte per costruire l'ospedale, contro l'inquinamento della megadiscarica e contro l'infiltrazione mafiosa nella politica e nella società civile.

Un avanzata quella dei clan della camorra che somiglia a quella dei pescheti sui pendii degli Aurunci.

Parlano Pecchioli e Quercini

«Le Camere dopo il voto devono pronunciarsi Solleveremo il caso Gava»

ROMA. «Il ripetersi di omicidi di amministratori e candidati alle elezioni amministrative, 10 negli ultimi tre mesi, conferma il livello drammatico cui sono giunti i rapporti tra mafia e politica». Così dichiarano Ugo Pecchioli e Giulio Quercini. «Mai prima d'ora la violenza aveva condizionato in modo tanto evidente una competizione elettorale. La denuncia è venuta anche da autorevoli esponenti della maggioranza». Ma Gava «continua a banalizzare questa vera e propria tragedia: non fornisce concrete assicurazioni per il futuro e tenta di nascondere il presente». Perciò i gruppi comunisti – annunciano il presidente dei senatori comunisti e il vicepresidente dei deputati – «proporranno nelle rispettive conferenze dei capigruppo che si terranno subito dopo il voto che nella stessa settimana si svolga un approfondito dibattito parlamentare sul rapporto tra mafia e politica e sui condizionamenti che esso produce nei confronti delle libertà fondamentali dei cittadini in vaste aree del Mezzogiorno. Nel corso del dibattito – concludono – i comunisti faranno emergere le responsabilità politiche che rendono incompatibile la permanenza dell'on. Antonio Gava alla guida del ministero degli Interni».